

Cecilia Dosio IV C

Primo Levi, I sommersi e i salvati.

Analisi del capitolo La Vergogna

Leggendo questo capitolo de “I sommersi e i salvati” mi sono accorta che il sentimento della vergogna possa cambiare a seconda delle circostanze.

Primo Levi evidenzia come nella sua vita precedente all’esperienza del lager l’essere nudi, sporchi, coperti di stracci fosse motivo di vergogna. Ciò però non accade più una volta entrato in questa realtà, dove tutto si capovolge e l’uomo diventa un animale venendo tagliato bruscamente fuori dalla propria vita e dai propri affetti, emozioni e sentimenti.

In questa nuova condizione domina l’istinto, la ricerca di una strada per la sopravvivenza e per il superamento delle difficoltà del presente. L’individuo si concentra, dunque, sulle cose prettamente materiali, indagando poco o niente sulle cause e le responsabilità del trovarsi in queste condizioni. Pertanto la vergogna è poco presente nei campi di sterminio, essa si manifesta infatti nel momento della liberazione, attimo che solo alcuni sono riusciti a godersi, nonostante tutti l’avessero sognato. Tanto era stata repentina la trasformazione in esseri bestiali, altrettanto rapido e doloroso è il ritorno alla condizione umana e alle pene che essa porta con sé.

Il prigioniero liberato si rende conto di tutto quello che ha perso e subito, provando un’angoscia terribile, che non riesce a spiegare e motivare.

Il suicidio è un gesto esplicativo di questa condizione, poiché durante la prigionia pochissimi si tolsero la vita, mentre molti salvati si uccisero.

Primo Levi dà tre motivazioni per questo agire: il suicidio è dell’uomo e non dell’animale; non c’era tempo per pensare al suicidio, “per la costante imminenza della morte mancava il tempo per concentrarsi sull’idea della morte” ed, infine, il suicidio è collegato e provocato da un senso di colpa che non è stato placato da nessuna punizione.

Le colpe che procurano vergogna, individuate a posteriori dai reduci sono di diverso tipo.

Prima di tutte il non aver fatto nulla o avere fatto poco contro questo sistema. L’autore spiega con diversi esempi come fosse quasi impossibile resistere a questa organizzazione di distruzione progettata fin nei minimi dettagli. Il reduce, però, ricapovolto nella visione “classica” degli avvenimenti, diventato consapevole di tutte le crudeltà subite da sé e dagli altri, non riesce ad accettare di non essersi ribellato, di non avere opposto abbastanza resistenza e di non aver provato a reagire come la circostanza avrebbe richiesto.

Un altro aspetto è aver mancato nella solidarietà umana, non avendo saputo o voluto ascoltare o confortare un compagno in difficoltà. Ciò era causato dalle forti restrizioni del nazismo, che con il suo sistema di terrore determinava una forte concentrazione di energia e delle poche risorse rimaste per chi volesse provare a sopravvivere, provocando come estrema conseguenza un egoismo radicale che rendeva incapaci di scambiarsi anche solo amichevoli pacche di incoraggiamento, gesti assai più immediati e semplici che non pensare all’evasione dal campo.

Un interrogativo che Levi pone, riferito a questo contesto, ma facilmente trasportabile, come tante altre sue riflessioni, alla nostra società, è se sia giustificata la vergogna del poi; ovvero se sia giusto provare vergogna e senso di colpa rispetto a scelte e azioni passate con unità di misura e metri morali, appunto, differenti.

Egli non sa rispondere, ma può affermare che questa emozione rimane “concreta, pesante e perenne”. Questo mi porta a chiedermi se sia realmente possibile avere un criterio di valutazione del bene e del male, del giusto e dell’ingiusto che possa effettivamente essere applicato al di sopra di tutto, in ogni circostanza, senza lasciare zona d’ombra.

Il terzo tipo di vergogna si prova al pensiero di essere sopravvissuti al posto di altri. Nel libro si specifica che mediamente le persone sopravvissute furono quelle che scesero a compromessi, si piegarono a qualche decisione, infatti si moriva non “malgrado il valore, ma per i valori”, infatti “i lager sono di sterminio, questo non va dimenticato”, riporta Primo Levi citando Solzenicyn.

Levi motiva la sua salvezza come un insieme di circostanze ed elementi assolutamente casuali ed il pensiero che per qualche volere provvidenziale lui dovesse continuare a vivere a differenza o al posto di altri lo terrorizza, mettendolo a disagio e facendogli provare una profonda vergogna. In questo caso siamo di fronte alla vergogna che può provare solo un uomo molto sensibile e analitico, che vuole conoscere se stesso e gli avvenimenti circostanti, indagando in maniera approfondita per svelare cause e conseguenze.

Il fatto, forse, che fossero morti in numero così esorbitante porta i reduci a trovare una spiegazione, a doversi giustificare della propria esistenza, come se il lager li avesse costretti a vergognarsi di non essere morti, come avrebbero dovuto, secondo questo schema perverso.

Nuovamente è necessario sospendere il giudizio, poiché giudicare negativamente chi ha accettato di picchiare un compagno per un pezzo di pane in più, risulta essere troppo semplice e sbrigativo, soprattutto da parte di chi una situazione simile non l'ha vissuta.

L'ultima, nonché la più vasta di tutte, è la vergogna del mondo, ovvero la vergogna per le colpe commesse da altri, colpe gravi e irrevocabili, prove di come l'uomo possa creare dolore dal niente solo “non guardando, non ascoltando e non facendo”.

Anche questo aspetto dimostra come la vergogna dipenda dall'etica, dai principi di un individuo, che, come si è visto, possono mutare a seconda del contesto e quindi a noi non spetta giudicarli. Ciò però può servire per esaminare noi stessi e il mondo attorno a noi ed in tal caso la vergogna non può che essere un'emozione positiva.

Pensando a se stessi, credo che provare vergogna per una qualche azione compiuta sia indice di crescita e maturità e permetta di conoscersi profondamente, aiutando a superare i propri limiti, anche portando ad accettare lo sbaglio commesso e superando il paralizzante senso di colpa.

Anche nei confronti del mondo deriva da una coscienza critica ed è, pure in questo caso, salutare perché indica che c'è interesse e che non si chiudono gli occhi davanti a situazioni di dolore e di ingiustizia.

La società in cui viviamo tende, al contrario, ad anestetizzare a non far vedere i problemi oppure a spettacolarizzarli.

La vergogna è quindi ridotta, poiché viene ridotto anche il senso di responsabilità, il sentirsi chiamati in causa da cui essa nasce.

Si crea quindi uno stretto legame con la “zona grigia”, in cui non si compiono effettivi gesti di adesione alla parte “nera”, ma le si consente di procedere secondo i suoi schemi, senza opporre resistenza.

Infine la vergogna è dell'essere umano, poiché scaturisce dall'analisi delle situazioni, capacità da coltivare e citando George Bernard Shaw “ un uomo è tanto più rispettabile quante più sono le cose di cui si vergogna”. Si dice rispettabile non perfetto o puro, proprio perché tra i motivi di vergogna ci possono essere anche colpe individuali, ma provare questa emozione dimostra che ci si è guardati dentro, ci si è analizzati, approfondendo la conoscenza di sé e assumendosi le proprie responsabilità. Ciò merita rispetto.